

BRUNO BLASI

## CRONACA DI UNA FIACCOLA ETRUSCA ALLA XVII OLIMPIADE DI ROMA NELL'ANNO 1960

Volle il caso che in un giorno dell'anno 1936 un contadino, nell'arare il suo campo, nella prossimità di un laghetto, rinvenisse un reperto di bronzo, ossidato dal tempo e dall'umidità del terreno. Se l'avvenimento fosse accaduto qui da noi, sicuramente quell'incauto contadino avrebbe occultato il reperto, prima di metterlo nelle mani di qualche mercante di materiale di scavo. Invece l'episodio avvenne in Svezia, precisamente in una località, Hassle, del Comune di Glanshammar, nella provincia di Örebro. Ne venne subito informato il sindaco, Erik Persson, il quale si consultò con il professor Bertil Waldén, conoscitore delle cose italiane e responsabile della Società Dante Alighieri.

Da studioso com'era, consultò i suoi libri, prima di arrivare alla conclusione strabiliante che si trattava di un reperto etrusco, fatto di alcune spade ripiegate su se stesse, di un paio di secchielli con relative coperture e di un'olla, se non eguale poco dissimile ad altra olla, esposta nel Museo Etrusco di Villa Giulia in Roma, proveniente da uno scavo effettuato a suo tempo a Tarquinia. Tale reperto, opportunamente restaurato e denominato "tesoretto di Hassle", trovasi in un museo archeologico di Stoccolma.

Sia il professor Waldén che il sindaco Persson vennero un'estate a Tarquinia con l'intento di aprire un gemellaggio con la nostra città. L'incontro avvenne nella sala degli affreschi: fra i due svedesi, il sindaco di Tarquinia Adalberto Bellucci, il prof. Leonida Marchese, segretario del nostro Museo, e due rappresentanti dell'Associazione Pro Loco, Francesco De Cesaris e il sottoscritto.

Discorsi, strette di mani, visita alla città e alla necropoli, al Museo dove, fra le nostre insistenze, si riuscì a recuperare, nei magazzini, una piccola anfora fittile, con decorazione di cerchi concentrici che noi della Pro Loco arricchimmo con nastri di seta, rossi e blu, che sono i colori del nostro vessillo municipale.

Ne parlarono ampiamente le cronache locali.

Al termine della visita, i due ospiti ci invitarono a ricambiare la visita nella loro terra, nei luoghi deputati del ritrovamento archeologico. Frattanto a Viterbo avvenne che Giovanni Lucchesi, che io avevo conosciuto a Foligno nella caserma del 1° Reggimento "Cacciatori delle Alpi" dove ero stato trasferito da Roma per partecipare ad un corso per ufficiali dell'Esercito Italiano, aveva dato vita ad un giornale locale "IL BULICAME" per smuovere certi torpori politici e amministrativi. E cominciò a prendersela con le storture di alcuni avvenimenti, specie nel campo dello scavo clandestino e nel commercio di materiale archeologico ad alto livello. Senza trascurare naturalmente il lato comico di certi amministratori, come il sindaco di Marta che aveva fatto apporre una lapide in marmo con lettere di bronzo su una specie di latrina pubblica con tanto di nome e cognome degli amministratori, per un'opera che non faceva né onore né decoro all'igiene pubblica. Giovanni Lucchesi pubblicò la fotografia con questa stornellata:

"Fior di cachini  
a Roma son chiamati Vespasiani  
e a Marta son chiamati Clementini"

Era il tempo in cui furoreggiava nella Romagna "rossa" Giovanni Guareschi con il suo settimanale "CANDIDO" dove era in atto la satirica guerra fra Peppone e don Camillo. E Guareschi, su un'intera pagina, giocò di fioretto.

Siccome con Lucchesi mi incontravo spesso a Tarquinia e dintorni per dar sfogo ad una sua rubrica dal titolo "Gli Etruschi si querelano", gli suggerii una mia battuta sulla morte in Norvegia del re Haakon e dell'investitura al trono del figlio Olaf. Lui pubblicò la notizia, un po' maliziosamente, con: "Re Haakon è morto, Olaf regna".

Nel caffè viterbese "Schenardi" che era un po' "*mutatis mutandis*" quello che era a Roma il "Caffè Greco", il gestore Renzo Javarone entrò nel gioco e si cominciò a fare proposte su "IL TEMPO" di Roma per rilanciare il problema degli Etruschi. Cospicché nacque fra Tarquinia, Viterbo e altre cittadine minori l'idea di tenere a Tarquinia un Convegno di tutte le città dell'alto Lazio, della bassa Toscana e di parte dell'Umbria perché si chiamassero a raccolta (come era avvenuto secoli prima a Pontida), quelle città che avevano dato vita alla Dodecapoli Tirrenica, per dare ossigeno a un'idea per la rifondazione della Tuscia.

Ci venne in soccorso il direttore amministrativo de "IL TEMPO" di Roma, Libero Palmieri. Un marchigiano che, per la sua passione per l'archeologia, aveva scelto di abitare a Ladispoli e di nascondere quasi un museo di reperti etruschi in una località segreta al "Sasso" di Furbara. Né ebbe timore di rivelarlo nel corso del Convegno che si tenne a Tarquinia nel Cinema Teatro Etrusco, letteralmente affollato, con la presenza dello stesso commendatore Palmieri, di Vincenzo Cardarelli e, nascosto tra la folla, di qualche funzionario della Soprintendenza e della Guardia di Finanza.

Si fecero molti sogni, si dissero tante cose sconfinando spesso nella retorica, sotto la presidenza di alcuni membri della PRO LOCO, vale a dire il Direttore della locale Cassa di Risparmio, Filiberto Agostini, l'avvocato Paolo Mattioli, il consigliere Giuseppe Guerri e il corrispondente di Civitavecchia, del quotidiano romano, Danilo Schiavi.

Il giorno dopo, tutto il museo privato del commendatore Libero Palmieri, per l'intraprendenza della Guardia di Finanza, passò nel Museo di Villa Giulia in Roma: e molte idee, le più calde, si raffreddarono. Solo che il commendatore Palmieri volle inviare un messaggio di saluto al Sindaco di quella città della Svevia dov'era avvenuto il ritrovamento etrusco di cui si è precedentemente parlato e scritto. E ci si servì di due giovani studenti, Franco Petroselli di Viterbo e Remigio Gaisek di Fiume, che avevano manifestato di volersi servire del mezzo primitivo ed economico dell'autostop per consegnare "*brevi manu*" quel messaggio augurale, chiuso in un modesto reperto di terracotta che non destasse nessuna difficoltà di sapore archeologico. D'accordo con la Pro Loco, e alla presenza di alcuni altri sostenitori di Viterbo, il commiato, con l'augurio di successo, avvenne sul far della sera sulla stradale Aurelia ai piedi di Tarquinia su di un camion scoperto, diretto verso il nord Italia.

Il viaggio, su automezzi rotanti e gratuiti durò circa due mesi. I due giovani messaggeri arrivarono un po' estenuati e con le soles consunte a Glanshammar e ricevuti con molto entusiasmo dagli Svedesi che per prima cosa procurarono loro delle calzature nuove e un posto di lavoro in un calzaturificio del posto.

Intanto a Tarquinia si erano tenute le elezioni amministrative ed io venni chiamato alla carica di Sindaco.

Era l'anno 1956 e fra le tante incombenze che mi competevano, venni dalla Prefettura di Viterbo chiamato a far parte di una Commissione per dirimere, in una materia per me sconosciuta, i ricorsi dei cittadini della provincia contro l'Imposta di Famiglia. Per la qual cosa, ogni lunedì ero costretto a recarmi a Viterbo per partecipare ai lavori con altri sindaci e altri funzionari della Prefettura. Cospicché ebbi occasione di

frequentare Lucchese, Javarone e altri della famiglia dei corrispondenti de "IL TEMPO"; e prese corpo l'idea di fare un viaggio, in deputazione tarquiniese, in Svezia, autorizzata e finanziata dal Ministero del Turismo, nella persona del ministro Folchi. Anche perché, in un bollettino stampato a Firenze dall'Istituto Geografico Militare, era stato pubblicato un interessante articolo, riguardante l'itinerario che gli antichi Etruschi avevano seguito per raggiungere la penisola scandinava alla ricerca dell'ambra. Commercio assai fruttuoso che arricchì tutta l'Etruria fino alla totale decadenza di una civiltà che aveva aperto le porte all'incipiente preponderanza dei Romani. E la cartina geografica allegata tracciava il percorso dalla valle padana fino alla terra dei Vichinghi.

Il fatto, sia pure in un eccesso di fantasia, secondo il quale gli Etruschi avevano potuto raggiungere le zone iperboree dell'Europa occidentale per spirito di avventura (lo stesso che li aveva sospinti secoli prima verso la terra del vino e del sole occiduo, già raccontata da Omero e poi dall'Alighieri) non dovrebbe meravigliare se riferito al ritrovamento di qualche anno fa di un uomo mummificato dai ghiacciai delle Alpi dolomitiche e su cui è rivolto tuttora l'interesse di alcuni studiosi per accertarne la validità e il tempo. Siccome nella memoria mi sovviene un episodio della fanciullezza allorché la "DOMENICA DEL CORRIERE" dette notizia del ritrovamento di un mammut interamente conservato fra i ghiacciai della regione artica, allora non c'è più da meravigliarci se la fantasia umana, al di là del tempo e dello spazio, riscopre le teorie che furono già di Gian Battista Vico, fino a supporre le ragioni secondo cui gli Etruschi erano potuti arrivare a piedi nella Scandinavia alla ricerca dell'ambra che rese famosa nella sfera mediterranea l'oreficeria dei nostri progenitori.

Secondo il detto biblico "*abissus abissum invocat*" ho potuto, attraverso un documentario televisivo, conoscere che sotto la città di Pompei sono state ritrovate le rovine di un'altra città, antecedente all'eruzione vesuviana del 79 dopo Cristo, tralasciando naturalmente di soffermarmi sul fenomeno giurassico ove scomparvero i mastodonti della preistoria. Tutto rientra nell'alveo misterioso del tempo. Per cui seguito la mia cronaca, precedentemente interrotta da questo inciso. Il che ci riporterebbe verso la ricerca dell'Assoluto, negato a noi mortali di passaggio su questo nostro limitatissimo pianeta terrestre.

La lettura di quella notizia infiammò la nostra iniziativa in riferimento appunto al viaggio dei due "globe-trotters" e al gemellaggio da portare a termine con la cittadina di Glanshammar, come conclusione di un fatto più unico che raro, in rapporto alle annunciate Olimpiadi di Roma del 1960. E piacque a tutti la partecipazione di una fiaccola etrusca che portasse il fuoco di Olimpia a Roma e a Tarquinia, in una fusione simbolica oltre il tempo e lo spazio.

Un po' tutti ci mettemmo alla caccia di un reperto archeologico che ci potesse dare un'idea dove trovarlo, in una qualsiasi città dell'Etruria. Ci vennero in aiuto i disegni di un disegnatore romano, Carlo Ruspi, che nel 1800, su incarico del re di Baviera, Luigi II, aveva riprodotto su carta lucida tutti gli affreschi della Tomba del Cardinale, presso la discesa delle Arcatelle, nei pressi del Cimitero di Tarquinia, che rappresentavano i Giochi Olimpici in Etruria.

In più l'Istituto Germanico di Roma allestì una mostra di tutti quei disegni nelle sale del Palazzo Vitelleschi. L'idea piacque pure al Presidente del C.O.N.I. che ci fece capire quale possibilità potesse essere presa in considerazione: vale a dire la disponibilità di un vaso dipinto alla sua persona e una fiaccola, altrettanto originale, da donare al museo di Losanna, dove è esposto, insieme al cuore di De Coubertin, tutto quanto riguarda gli avvenimenti olimpici, dall'anno 1896 in poi, solennemente ad ogni quadriennio.

Caccia aperta, dunque, alla ricerca sia del vaso originale che della fiaccola, in tutta la zona dell'antica terra degli Etruschi, dalla riva destra del Tevere fino alla riva sinistra dell'Arno.

Ci fu di aiuto un facoltoso agricoltore di Ischia di Castro, Lotti Turiddo, che aveva in casa un vasto campionario di materiale autentico, rinvenuto in scavi clandestini nella zona di Vulci; nonché la sua disponibilità di andare di persona, per un fatto doloroso della sua famiglia, lungo le città della dodecapoli tirrenica. Aveva perduto l'unico figlio maschio in un incidente della strada, su un'automobile nuova, come ricompensa del conseguito diploma a Viterbo, come geometra. E ci fu compagno e guidatore un amico: il Dott. Carlo Caporossi. Cosicché una bella mattina d'estate salpammo da Tarquinia alla ricerca della fiaccola etrusca. Visitammo musei, collezioni private, località impervie dell'Etruria fino a Volterra. In ogni sito dove Lotti si faceva fotografare, avveniva una stazione della sua "Via Crucis" per rievocare il fantasma di quel suo giovane figlio perduto. Ma di fiaccole, nemmeno l'ombra, al di là dei soliti oggetti di scavo clandestino.

Siccome i tempi premevano, si prese decisione di inviare in Svezia, col treno, una deputazione: me, Giuseppe Guerri come consigliere comunale, Cesare De Cesaris come coadiutore comunale e il notaio Alessandro Tappella, l'unico che conoscesse tre o quattro parole d'inglese. Partimmo la mattina da Roma, e la sera eravamo già nei Paesi Bassi dove pernottammo in albergo. La mattina dopo, con spiegazioni approssimative, proseguimmo per l'imbarco a Grossenbrode per la Svezia, per raggiungere Örebro. Invece di farci scendere in una stazione intermedia, il controllore del treno ci dimenticò. Cosicché arrivammo a Stoccolma dove tutte le stazioni ferroviarie erano in allarme alla ricerca dei quattro viaggiatori etruschi. Ci venne in soccorso un funzionario che ci fece accomodare in un vagone di prima classe, riscaldato, senza biglietto, al quale facemmo il dono graditissimo di un fiasco di vino Chianti che ci trascinavamo dietro da Roma. Arrivammo verso mezzanotte. I due «globe-trotters» ci accolsero, ci condussero in albergo, raccontandoci tutto l'imbarazzo di una mancata cerimonia di accoglienza. Ne parlarono, la mattina dopo, tutti i giornali. Furono giorni di visite, di banchetti, di cerimonie con tutte le sezioni rotariane della Svezia; visitammo monumenti, chiese, musei con il "tesoretto di Hassle". Siccome il sole tramontava alle 11 della sera e sorgeva dopo tre ore, alle 2 dell'alba, potemmo conoscere autorità, alcune famiglie aristocratiche, paesi, redazioni di quotidiani, stabilimenti e soprattutto ci sorpresero due curiosità: i bambini con capigliature straordinariamente bionde e tese che mi richiamarono alla mente una sonata di Claude Debussy, dal titolo "La jeune fille aux cheveux de line" e il legno di betulle che arde verde senza fare fumo.

Dopo una settimana eravamo già sulla via del ritorno. Ma pieni di impressioni un po' positive e un po' negative.

Una volta a casa, visto che le Olimpiadi erano pressoché alle porte, si cominciò a girovagare con due intenti, indispensabili alla riuscita di quel disegno di qualche tempo prima: il vaso etrusco, e la fiaccola poi.

Io e Francesco De Cesaris, presidente della Pro Tarquinia, andammo a trovare il signor Lotti Turiddo a Ischia di Castro. Ci parve di entrare in un sacrario: ovunque fotografie di quel giovane figlio morto tragicamente e tanti lumini accesi. E parlammo con lui della promessa fatta all'avvocato Onesti.

Il signor Lotti non ci fece finire il discorso che ci presentò un cratere etrusco, alto una quarantina di centimetri, dipinto, con figure nere, su fondo rosso mattone, di tre giovani nudi che si rincorrevano armati di un giavelotto e coperti da uno scudo. Rimanemmo trasecolati e quasi senza parole. Deponemmo il reperto in un sacco fino alle porte di Tarquinia, seminascosto nell'ufficio del sindaco, in maniera nient'affatto sospetta.

Ne informai telefonicamente il Presidente del C.O.N.I. l'avvocato Onesti che il pomeriggio, sul far della sera, su una sua automobile, si presentò privatamente al Municipio. Non credeva ai suoi occhi. Ci strinse le mani, fece raccomandazione al suo autista di non cadere per le scale, per rivederci quanto prima a Roma nella sede del Foro Italico dove, con gli opportuni accordi, ricevemmo un'enorme bandiera bianca con i cinque cerchi, simbolo dell'Olimpiade, e un disco con su inciso l'inno ufficiale dei GIUOCHI.

Mancava la fiaccola che provvidenzialmente ci fu possibile rintracciare, grazie a un signore fiorentino, tale Ariodante Riccardi, che poi seppi, da precise informazioni, essere un famoso antiquario. Mi invitò a Firenze nella sua bella dimora in via dei Fossi, nei pressi della Chiesa di S. Maria Novella, che si affacciava su Lungarno. Mi disse senza mezzi termini che era in grado di rimediare alla bisogna, naturalmente in moneta sonante, che ci era stata assicurata dal Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo di Viterbo, il dott. Giuseppe Benigni.

Seppi nel frattempo che l'antiquario, che aveva un fratello a Roma, aveva organizzato anni prima la vendita di una serie di statue in terracotta, confezionate alla perfezione alla maniera degli Etruschi da un famosissimo falsario, un vero genio in quell'arte, tale Alceo Dossena. Le cui opere, le più celebri, sono ancora esposte nel Museo Victoria and Albert di Londra e in un altro museo americano di Cleveland.

Mi fidai per il suo comportamento e accettai l'offerta, purché non si trattasse, dato l'avvenimento internazionale delle Olimpiadi, di un falso o di un'imitazione. Non so dove e non so come, però mi si presentò a Tarquinia con un pezzo autentico.

Aveva rintracciato in Etruria una zampa di un triclinio in bronzo, appartenuta a un letto conviviale, rovesciata, su cui aveva fatto collocare una piccola gabbia per il materiale infiammabile e all'estremità un'impugnatura in legno.

Era molto bella e di bell'effetto. Ne facemmo fare due esemplari, uno per la cerimonia e l'altro da conservare in Comune, nell'ufficio del Sindaco dove ancora si trova. L'originale venne rinchiuso in un apposito astuccio da offrire al Presidente del C.I.O. nel corso delle manifestazioni olimpiche di Roma.

E attendemmo tranquilli e fiduciosi che ci venissero fatte conoscere le circostanze della nostra presenza. Già ad Olimpia, nel Peloponneso, dalle sterpaglie del terreno era avvenuta l'accensione del fuoco sulle rovine della città greca, attraverso alcune lenti esposte al sole. Così prese il via, attraverso staffette, la marcia verso Roma la città eterna, dove tutto era stato approntato sul colle capitolino.

Io ricevetti l'invito insieme ai sindaci di Napoli e di Roma, città deputate come sedi di manifestazioni olimpiche, di essere prese con il gonfalone del Comune sull'alto della scalea, con due guardie civiche in alta uniforme, con una copia della fiaccola etrusca ed altre persone del seguito mentre sulla piazza del Campidoglio erano convenuti, fra la popolazione dell'Urbe, tutto il corpo diplomatico accreditato sul territorio italiano, l'orchestra sinfonica dell'Accademia di S. Cecilia con il coro al completo, e tutte le bandiere degli Stati ammessi a partecipare ai giochi.

All'avvicinarsi della fiaccola olimpica, nel silenzio e nell'attesa che essa apparisse sotto il cielo buio, squillarono le trombe, venne eseguito l'inno olimpico e i tre sindaci, primo quello di Tarquinia, poi quello di Napoli e infine quello di Roma, presero brevemente la parola per esprimere il significato della loro presenza. Alla fine, dopo aver acceso dalla fiaccola greca quella etrusca, tra la folla in piedi e gli applausi generali, scesi le scale del Campidoglio con la mia deputazione per prendere posto in alcune camionette della Polizia Stradale che ci accompagnarono sulla via consolare Cassia verso Sutri, per una sosta nel teatro etrusco-romano di quella cittadina dove venne acceso un tripode per dare inizio ad esercizi sportivi. Poi

procedemmo verso Vetralla ed imboccammo la consolare Aurelia bis fino ad arrivare sul colle della Civita, tutta illuminata con torce, per dare un più solenne significato alla manifestazione. E di mano in mano, con altre staffette di giovani tarquiniesi, si giunse in piazza del Comune dove era stato approntato un palco con su un grande tripode in ferro battuto da dove il Sindaco parlò brevemente dell'avvenimento. E presero inizio alcune manifestazioni atletiche.

Nel pieno dei giochi, io venni chiamato a Roma dall'Avv. Onesti perché consegnassi personalmente al Presidente del C.I.O. la vera fiaccola etrusca perché andasse a riposare nel Museo di Losanna, in Svizzera, presso il cuore del fondatore delle moderne Olimpiadi, Pierre De Coubertin.

Poi venni pure invitato in posto di onore alle manifestazioni notturne di chiusura delle Olimpiadi a Roma, sul Pincio di Roma, dove era stato approntato un palcoscenico su cui il Corpo di Ballo del Teatro dell'Opera di Roma eseguì uno spettacolo coreutico. E subito dopo, venne servito un grosso rinfresco all'aperto, lungo gli spazi ombrosi di Villa Borghese. Da dove, al di là delle zone abitate, una deputazione giapponese accede tutto il cielo di Roma con un colossale spettacolo pirotecnico, e con l'invito luminoso di un arrivederci alla XVIII Olimpiade di Tokio del 1964.

Fu così che ci concedemmo, con gli occhi e con la fantasia, un opportuno riposo.